

Òspitài ospitando

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;

passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;

passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.

Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;

passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.

Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.

Passi e rimanga in tutta la nostra vita.

Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto

Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)

Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)

Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Ospitati ospitando: pellegrino o turista

Dal Libro degli Atti degli Apostoli (At 8,26-36)

²⁶ Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». ²⁷ Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ècco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, ²⁸ stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. ²⁹ Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». ³⁰ Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». ³¹ Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. ³² Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. ³³ Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. ³⁴ Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». ³⁵ Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. ³⁶ Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?».

Il racconto dell'incontro tra Filippo e l'eunuco, riportatoci da Luca negli Atti degli apostoli (At 8,26-40 insieme al racconto parallelo dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) costituisce per ogni evangelizzatore il riferimento biblico nel quale configurare e verificare costantemente il proprio stile di annuncio. È un testo che ci restituisce anche come la comunità cristiana sia «nata facendo nascere». Percorriamo il filo del racconto raccogliendone i passaggi attorno a quattro coppie di verbi.

1. OSPITARE E LASCIARSI OSPITARE

Nella prima parte, il racconto ci parla dell'incontro tra Filippo e un etiope eunuco, amministratore dei beni della regina di Etiopia, nel viaggio di ritorno dopo un pellegrinaggio a Gerusalemme. Luca utilizza tutta una serie di verbi significativi riferiti a Filippo: «incontrare», «correre vicino», «sentire», «salire sul carro» e «sedersi vicino». Viene indicata una delicata e profonda progressione di entrata in relazione con la persona. C'è un dinamismo interiore che spinge, un andare, un correre vicino, un ascoltare attento, un fare strada insieme. In questa prima parte (che è già annuncio), Filippo è passivo: non parla. Si limita ad avvicinarsi e ad ascoltare, cioè a entrare in relazione vera.

L'annuncio chiede l'implicazione del testimone nella vita, nelle domande, nei dubbi, nel bisogno di vita dell'altro. «Salire sul carro» dell'eunuco significa lasciarsi ospitare nella sua vita.

2. EVANGELIZZARE E LASCIARSI EVANGELIZZARE

Nella seconda parte, Luca ci racconta come avviene l'annuncio del vangelo. Egli si limita a dirci, con un versetto concentrato, che Filippo «annunciò a lui Gesù», alla lettera «gli evangelizzò Gesù».

Filippo non gli annuncia un vangelo «a prescindere», uguale per ogni persona e per ogni stagione. Ridice il vangelo a partire dalla situazione che vive la persona che gli sta di fronte. Lo riscrive a partire dall'altro e quindi lo riscopre come nuovo.

Ma perché va a segno nel cuore dell'eunuco? Perché Filippo annuncia a partire da quanto è accaduto nella sua vita. È a partire da sé che egli annuncia il vangelo. L'eunuco sente che l'annuncio è una parola di vita per sé perché colui che gli racconta la storia di Gesù manifesta di essere già stato salvato dalla storia che racconta. Sono

dunque tre storie che si intrecciano: quella di Gesù, quella di Filippo, quella dell'eunuco. In questo gioco di rimando, escono entrambi evangelizzati, Filippo e l'etiope.

3. GENERARE ED ESSERE GENERATI

Il terzo passaggio del racconto è caratterizzato, ci dicono gli esegeti, da una duplice «enfasi», da una duplice insistenza. «Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, e Filippo lo battezzò» (v. 38). «Tutti e due», «Filippo e l'eunuco».

Non si può «starsene fuori» in un percorso di iniziazione. E non se ne esce indenni. L'esperienza va rivissuta con le persone che si accompagnano e ogni volta che la si rivive si rinasce diversamente. E risulta chiaro dal testo che in tale doppia nascita esiste una differenza, ben segnalata: «Si tratta dunque di un'esperienza condivisa nel segno della differenza: la Chiesa è allo stesso tempo madre e nuovamente figlia, nuovamente generata nel momento che essa genera nuovi figli di Dio.

4. ACCOMPAGNARE E SPARIRE

L'ultimo passaggio del racconto ci informa che «lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada». Di tutto il racconto, questo è il versetto più commovente. Esprime il carattere di mediazione nell'accompagnamento della fede e la necessità di consegnare le persone allo Spirito Santo e alla loro libertà.

Tutti i genitori e gli educatori sanno bene di che cosa si tratta: la sparizione dell'educatore è la condizione perché la vita donata vada a segno, perché l'azione educativa venga interiorizzata.

È dunque lo Spirito il vero catechista competente. Quanto al catechista mediatore, e alla Chiesa tutta, essi devono autorizzare (nel senso più profondo di «autorità») a partire, a scrivere il «quinto vangelo», il vangelo che ogni giorno viene scritto con la vita e la parola dei credenti. È a questo punto che la differenza tra evangelizzatore e destinatario sparisce. Non si sa più chi evangelizza chi. È un'evangelizzazione reciproca.

Questa breve rilettura del racconto di Luca permette di comprendere che ogni atto di educazione alla fede si gioca nella reciprocità. Essa è trasversale ai quattro passaggi: nell'accoglienza, tramite un'ospitalità reciproca; nell'annuncio, tramite la testimonianza della propria fede a partire dalla vicenda dell'altro; nell'esperienza sacramentale, come esperienza di paternità nella fede e di nuova figliolanza; nel cammino della fede, attraverso una riscrittura comune del vangelo nelle proprie storie di vita.

Attualizzazione

«Quanto posso passare a ritirarle?»

«Se non ci sono problemi, servono tre giorni!»

E avevi il tempo per ricordarti, il tempo per immaginarti come fosse il risultato.

Era l'esperienza delle fotografie di un tempo. I momenti sedimentavano in attesa di essere rivisti: non erano le istantanee, ma il prolungamento nel tempo di un'esperienza.

Ora non c'è più questo; positivo, negativo, così è.

Scatti tante foto, le vedi subito... e spesso è anche l'unica volta.

Riempiono memorie, quasi sempre esterne. Giusto, non giusto, così è.

Questa esperienza non vale solo per le foto, ma molte volte anche per la vita.

La vita ridotta ad istantanee, tante ma che fan fatica a diventare in noi storia, perché la storia resta impressa nella tua memoria, e il ricordare è far ritornare al cuore, ricordare, per la gioia e non per la nostalgia.

Il passaggio da pellegrini a turisti è semplice, la fretta del mordi e fuggi, perché si ha bisogno subito di qualcosa di nuovo e non si dà il tempo di lasciar sedimentare.

È difficile ospitare e lasciarsi ospitare se sei sempre di fretta, perché ospitare ha

bisogno di tempo, di esserci con tutto te stesso.

Il turista guarda il programma, la prossima tappa, il pellegrino guarda la meta e scopre nel suo pellegrinare che la meta è soprattutto il cammino interiore.

È il cammino più difficile, ma è quello che resta. È quella "striscia" che si snoda attraverso percorsi inauditi nei quali ospitiamo quello che ci viene incontro, di solito non programmato. In questo ospitare abbiamo la libertà di sentirci accolti e possiamo, così, ripartire diversi.

Non è importante quanti luoghi hai visitato, ma che sei stato visitato in un incontro con qualcuno che ti ha donato il tempo per ospitarti.

Non più un'istantanea simile a tante altre, ma un momento che si dilata nel cammino che si apre davanti a te e si trasforma da un'immagine ferma ad un orizzonte.

(Padre Martino Bonazzetti)

La striscia

Di Fatima non mi porterò certo nel cuore il ricordo delle statuette della Madonna, quelle autentiche e quelle meno autentiche: i loro occhi, per come sono fatto, mi apparivano tristemente vuoti [...] Forse, ancor di più, negli occhi a lungo dimorerà la striscia, quella sì luminosissima, che attraversa l'intera conca delle apparizioni, la striscia che ancora oggi qualche pellegrino dell'assoluto percorre ginocchioni, umile davanti al mistero.

La striscia, segno sulla terra di un incontenibile umile desiderio.

Ora che sono rientrato, mi viene spontaneo interrogarmi su queste strade, le nostre, su queste case, le nostre, e, ancor più sulla terra più segreta del cuore e chiedermi se per avventura si sia scavata, per il lungo passare e ripassare del desiderio e dell'attesa di Dio, una striscia umile e povera, simile a quella che attraversa la Cova da Iria.

Striscia della Parola di Dio, su cui passare e ripassare, o striscia delle parole umane, più povere certo ma pur sempre preziose, nelle quali ricercare insonnemente un senso.

Striscia, del passare e ripassare, la strada che percorri fedelmente, per andare ogni domenica a sfiorare il mistero di Dio nella Parola e nel pane spezzato.

Striscia luminosa il silenzio, quasi programmato, delle tue giornate, striscia percorsa e ripercorsa, da cui respiri la presenza dell'Altro.

Striscia del silenzio, che oggi a volte non ritroviamo più nemmeno nelle chiese, quel silenzio che ho ricercato invano nella Cova da Iria.

Strana avventura questa dei professionisti dello spirito, che parlano del valore del silenzio e loro per i primi lo uccidono, non consentendo un ben che minimo spazio perché viva.

Striscia dei silenzi dello spirito, che ognuno dovrebbe ricercare testardamente all'interno di giornate cariche dei nostri pesi e dei nostri affanni.

Striscia le ore mattutine di un'amica che, alle prime luci dell'alba, prima di svegliare il suo ragazzo e di recarsi all'università, si alza a leggere per mezz'ora le Sacre scritture: è la sua striscia, striscia di pellegrina dello spirito.

La striscia, fatta lucida dalle ginocchia dei pellegrini nella conca dell'apparizione, non è lontana nel suo messaggio, anzi è in consonanza singolare, con l'emozione patita a Santiago de Compostela, meta di pellegrini, che da secoli sono sulle strade, verso la tomba dell'apostolo san Giacomo, strada che è figura di un cammino di conversione.

La striscia di questo passaggio ora sulle strade d'Europa è meno appariscente. Eppure ancora oggi, qua e là, qualcuno potrebbe mostrare gli ostelli che di terra in terra ospitavano il passaggio, davano ristoro, sollievo alla fatica del lungo cammino dei pellegrini.

A noi, pellegrini moderni, è risparmiata, in toto o in parte, quella fatica. Ma voglia il cielo che non ci sia risparmiata, in toto o in parte, la conversione: sarebbe grave, irreparabile perdita. Un pellegrinaggio rimane tale anche senza miracoli, ma non è pellegrinaggio senza conversione.

(Casati, Il sorriso di Dio)

Il turista del XXI secolo

Anche il paesaggio naturale deve la sua esistenza a viaggi incessanti che nemmeno supponiamo. L'architetto paesaggista Gilles Clément ci aiuta a vedere, per esempio, come tutti i giardini siano spazi in movimento. Le piante, che paiono segni immobili, in realtà viaggiano. I loro semi sono stati portati da venti, da correnti marittime, sono giunti nelle suole dei sandali di un viaggiatore disattento, tra la pelliccia degli animali. Sono stati introdotti deliberatamente o per caso. Il metrosideros viene dalla Nuova Zelanda. La tipuana e la jacaranda dall'America del Sud. Il ficus proviene da un'ampia regione che si estende dal subcontinente indiano alla Malesia e all'Indonesia. La strelitzia, o "uccello del Paradiso", è originaria del Sudafrica. Se ci pensiamo bene, qualsiasi inoffensivo giardino è, in fin dei conti, una sorta di mappamondo.

Quando ci soffermiamo sull'idea di viaggio, lo pensiamo comunque, fondamentalmente, come un'attività umana. Si può affermare che il primo viaggio fu realizzato dal primo uomo che abitò la terra, così che viaggiare è divenuto sinonimo di questo homo viator che, da migliaia e migliaia di anni, siamo noi. All'alba dei tempi si trattava senza dubbio di uno spostarsi funzionale, legato alla lotta per la sopravvivenza. L'uomo lasciava il suo rifugio e attraversava il mondo in cerca di cibo e di condizioni di vita più stabili. Ma è impossibile che il cacciatore primitivo non avvertisse meraviglia e piacere nella pura e semplice scoperta della terra. O che il pastore, nelle sue peregrinazioni stagionali in cerca di pascoli, non si affezionasse alla dolcezza o alla bellezza di alcuni luoghi più che di altri. O che coloro che disegnavano piccole figure sulle pareti delle grotte in cui abitavano non lo facessero anche per evidenziare ciò che riempiva loro gli occhi e il cuore, quantunque il loro stupore, al tempo stesso, non andasse esente da incomprendimento e terrore. Ovunque si muova un essere umano, esistono anche la memoria e la passione del viaggio.

Ogni epoca, tuttavia, riconfigura a modo proprio l'ideale del viaggio. Penso, per esempio, alla distinzione fra turista e viaggiatore o alla differenziazione fra quest'ultimo e il pellegrino. Lo scrittore Paul Bowles diceva che il turista e il viaggiatore si distinguono per la loro esperienza del tempo, frettolosa quella del turista, lenta quella del viaggiatore: «Laddove, in capo a qualche settimana o mese, il turista si affretta a far ritorno a casa, il viaggiatore non appartiene né a un luogo né all'altro». Analoga distinzione si faceva tra il muoversi profano di un viaggiatore qualunque, che si allarga dappertutto nel suo andare per il mondo, ma senza un concreto obiettivo di trasformazione personale, e il camminare di un pellegrino, che carica il proprio viaggio di un senso sacro e trasformante. Oggi constatiamo però che tali distinzioni si sono attenuate e che ogni viaggiatore, anche accidentale, nutre l'aspettativa che in un modo o nell'altro il suo viaggio venga a rappresentare un atto umano totale: che un viaggio d'affari permetta anche un contatto culturale; che una gita di piacere aggiunga qualcosa di significativo alle proprie conoscenze; che un'escursione di massa offra l'occasione di una qualche indimenticabile unicità. Parlando in termini antropologici, il viaggio contemporaneo è diventato una modalità per esporci alla ricerca di senso. Sarà possibile questo?

Si fatica, ovviamente, ad accostare il turista del XXI secolo a Marco Polo. O a paragonare senza ironia le sue motivazioni a quelle del patriarca Abramo o del monaco cinese Xuanzang, che visse nel VII secolo a.C. e fu uno dei primissimi a scrivere un racconto di viaggio. Non per questo è meno vero che i milioni di umani che si ammucchiano negli aeroporti pronti per le cosiddette "destinazioni turistiche" condividono un patrimonio simbolico con i veri viaggiatori. E forse varrebbe la pena di riflettere più spesso a partire di qui.

(Tolentino, Chiamate in attesa)

Da turisti nella "società dell'incertezza"

Pare anzitutto reale la percezione di abitare un tempo in cui, cadute le grandi ideologie del passato, l'esistenza dell'uomo non sembra più disegnarsi a partire dal passato o dal futuro ma si trova sempre più "appiattita" sul presente, e in cui lo stesso problema dell'identità personale si configura in un modo assolutamente nuovo rispetto all'epoca moderna. Tanto che quella attuale è stata ancora recentemente definita come «la società dell'incertezza». Se la vita dell'uomo moderno poteva trovare nella metafora del pellegrino la sua chiave di lettura, quella del turista è forse l'immagine più idonea a dipingere l'uomo postmoderno. Il pellegrino è infatti colui che persegue una meta e che, nel perseguirla, sa posticipare la gratificazione o sopportarne la momentanea frustrazione: e la meta, com'è ovvio, determina un'identità. «Il mondo dei pellegrini [...] — afferma Bauman — deve essere ordinato, determinato, prevedibile, assicurato; ma soprattutto deve essere un mondo nel quale le impronte sono impresse per sempre, in modo che le tracce e i documenti dei viaggi siano preservati e tenuti stretti». Ma quando il mondo perde le caratteristiche di stabilità e determinatezza, il pellegrino non può più trovarvi uno spazio ospitale. Se vuole vivere in un mondo continuamente mutevole, in un mondo in cui agli oggetti duraturi sono stati sostituiti prodotti di consumo progettati per una rapida obsolescenza, il pellegrino deve trasformarsi in turista, capace di interpretare la vita come gioco in cui le regole stesse sono soggette a continui cambiamenti. Il turista non pretende di trovare una identità stabile, così come non pretende che vi sia una linearità di passato-presente-futuro. Egli sa che il gioco della vita cambia di continuo e che l'unica strategia che può adottare è quella di non fissarsi in alcun luogo, di non impegnare la propria vita in un'unica vocazione, di non giurare fedeltà a nessuno, di non ipotecare con le scelte di oggi il gioco di domani. «Il punto fermo della strategia di vita postmoderna non è la costruzione di una identità, ma l'evitare ogni fissazione».

«La società dell'incertezza» pare così costringere l'uomo contemporaneo a ricercare nuove strategie per affrontare l'esistenza. La stessa instabilità del mondo del lavoro compromette la possibilità di trovare in una professione stabile e duratura un solido fattore di identità personale. Nell'occidente europeo, la maggior parte delle offerte di lavoro di questi ultimi anni è part-time o a tempo determinato; e ciò può spiegare perché nel mondo giovanile «il lavoro sembra perdere il suo aspetto di attività fondamentale per l'acquisizione di identità sociali forti: esso diventa una risorsa, tra le altre e accanto alle altre, che permette un tenore di vita più o meno vantaggioso».

Dimensioni esistenziali quali quella del rapporto di coppia o dell'amicizia paiono poi configurarsi, specie nel mondo giovanile, a partire da una impossibilità di pensare finalisticamente la storia e da una finitudine esistenziale sempre più percepita come l'unico orizzonte di riferimento. E ciò fa sì che la relazione di coppia venga apprezzata e vissuta finché permane il sentimento d'amore, ma non venga considerata come un patto destinato a durare per tutta la vita né come destinata a trasformarsi in scelta matrimoniale. L'istituzione matrimoniale è anzi sempre più reputata come sovrastruttura, per certi versi ipocrita. Gli stessi legami amicali, per quanto cercati, paiono essere interpretati dalle giovani generazioni, più come occasioni per distogliere l'attenzione da problemi vissuti in altre sfere dell'esistenza che come opportunità per "progettare insieme" il futuro. «Il pessimismo con cui i giovani guardano alla costruzione del futuro assieme agli amici può essere un sintomo preoccupante di come essi stanno vivendo in questa società. Anche l'aspettativa di poter mantenere per tutta la vita le amicizie che si hanno nel presente mostra qualche sintomo di debolezza [...]». Ma uno sguardo pessimistico sul futuro che blocca la progettualità, non meno che il coinvolgimento in relazioni anche intense ed intime senza pensare ad uno sbocco definitivo delle medesime,

dicono qualcosa di una esistenza sempre meno pensata come inserita in una storia che abbia un telos e sempre più "appiattita" sul presente.

(Repole, Chiesa pienezza dell'uomo)

Senza memoria

Di fatto quante persone vi sono che sembrano... non avere storia, o il cui progetto vocazionale sembra non conoscere evoluzione alcuna nel tempo! Sono arrivate a 30, 40, 50 e più anni e son successe loro tante cose, e in effetti potrebbero stare a raccontare per ore le loro storie e il loro vissuto, ma senza fare emergere il senso di un cammino spirituale e psicologico, o di un disegno di Dio che s'è progressivamente chiarificato.

Abbozzano sintesi della loro vita, ma senza la capacità di riassumere (nel senso di assumere nuovamente-e d'integrare) il passato. Raccontano aneddoti, non «storie» personali; brandelli di vita, non sequenze logiche esistenziali. Il loro ricordare non è «far memoria», ma evocazione di cose perdute; il loro riandare al passato non è ripercorrere una strada amica, ma cammino per sentieri interrotti. È come se le fasi e i cicli vitali non fossero connessi e tra loro articolati, ma semplicemente giustapposti e tenuti o trattenuti in qualche modo assieme, come dei lunghi arpeggi privi di continuità musicale o una melodia senza cantus firmus. Alla loro età si potrebbe dire che hanno lo stesso senso dell'esistenza che avevano a vent'anni. Il tempo per loro non è stato maturazione, ma necessità meccanica, scorrimento cronologico. È trascorso senza che avessero la sapienza biblica di «contare i loro giorni».

Spesso sono vite sacrificate, ma non trasformate. Le scelte sono state mantenute, almeno ufficialmente, ma non approfondite, scavate, radicalizzate, né portate alle logiche conseguenze. Così pure le crisi, in questi casi, sono state subite, a volte negate o aggirate, raramente hanno aperto strade nuove da percorrere, né son divenute tappe di una storia e di una storia di salvezza. Gli eventi sono successi senza venire scrutati e «spremuti» nel significato che essi rivestivano per il soggetto, senza dunque venire assunti e personalizzati e caricati di senso. L'individuo non li ha prima pilotati né poi fatti propri, ci ha semplicemente galleggiato sopra. Non solo, allora, raccontano brandelli di vita, ma danno l'impressione di avere lasciato la loro vita a brandelli lungo la strada.

Turisti un po' vagabondi dell'esistenza, hanno «girato» e visto un'infinità di «posti» o fatto un'infinità d'esperienze, ma ricordano poco o male, facendo magari confusione di «luoghi» e di «persone», o ricordano ciò che è meno importante e significativo, giungendo perfino a non distinguere più niente nella selva uniforme delle immagini appannate, o a non rammentare più nulla a causa di una «amnesia da sovraccarico», direbbe Naisbitt.

Il magazzino della loro memoria sembra avere spazi ristretti, caselle limitate. Pare che ogni tanto debbano procedere, in tempi brevi, a un'azione regolare di sgombero, per far posto al nuovo che incalza, e che a volte già prima di sera avrà già esaurito il suo interesse. «Manca la prospettiva, il senso e la percezione della profondità al loro ricordare».

I colori, lieti o scuri, del loro vivere appaiono come sfumati e sfuocati nel lastrico grigio del tempo. Tempo che, nelle pagine del loro raccontare, sembra un fluido corrosivo che trasporta e confonde in una massa informe non solo incantesimi e sogni, illusioni e delusioni, ma anche responsabilità e doveri, vizi e virtù, tracce di Dio e delle sue quotidiane chiamate.

(Cencini l'ora di Dio)

PREGHIERE

Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe,
Dio di Mosè e del popolo
che hai liberato dall'Egitto,
tu sei colui che c'è,
presente nelle vicende
e nelle situazioni degli uomini,
sei il Dio vivo e amico
che offre liberazione e futuro.
Donaci di ripercorrere con spirito di pellegrini
gli itinerari dell'Esodo.
Aprici gli occhi e il cuore
affinché possiamo accogliere la tua presenza

SE

Se riesci a mantenere la calma
quando tutti attorno a te la stanno perdendo,
Se sai aver fiducia in te stesso
quando tutti dubitano di te
tenendo conto però dei loro dubbi;
Se sai aspettare
senza stancarti di aspettare
o essendo calunniato
non rispondere con calunnie
o essendo odiato
non dare spazio all'odio
senza tuttavia sembrare troppo buono
ne' parlare troppo da saggio.
Se sai sognare
senza fare dei sogni i tuoi padroni,
Se riesci a pensare
senza fare di pensieri il tuo fine,
Se sai incontrarti con il successo e la sconfitta
e trattare questi due impostori
proprio nello stesso modo;

Se riesci a sopportare
di sentire la verità che tu hai detto,
distorta da imbrogliatori
che ne fanno una trappola per gli ingenui;
Se sai guardare le cose,
per le quali hai dato la vita distrutte
e sai umiliarti a ricostruirle
con i tuoi strumenti ormai logori;

misteriosa, silenziosa e reale.
Fa' che da questo cammino
risulti rinvigorita in noi la fede
e la convinzione che ciò che è accaduto
un tempo,
accade ancora:
Tu sei sempre con noi;
ci liberi da ogni schiavitù e ci fai
camminare,
ci educi e ci porti a quei traguardi,
che tu solo conosci.
Là ti contempleremo faccia a faccia
e vivremo con te per sempre. Amen.

Se sai fare un'unica pila delle tue vittorie
e rischiarla in un solo colpo a testa o
croce
e perdere e ricominciare dall'inizio
senza mai lasciarti sfuggire
una sola parola su quello che hai perso;
Se sai costringere il tuo cuore, i tuoi
nervi,
i tuoi polsi a sorreggerti
anche dopo molto tempo
che non te li senti più
e così resistere quando in te non c'è più
nulla
tranne la volontà che dice : resisti !
Se sai parlare con i disonesti
senza perdere la tua onestà
o passeggiare con i re
senza perdere il tuo comportamento
normale.
... Se non possono ferirti ne' i nemici
né' gli amici troppo premurosi
Se per te contano tutti gli uomini,
ma nessuno troppo
Se riesci a riempire l'inesorabile minuto
dando valore ad ogni istante che passa:
tua è la Terra e tutto ciò che vi è in essa
e – quel che più conta –
tu sarai un Uomo, figlio mio !

Rudyard Kipling

O GIORNI MIEI

Solo a sera m'è dato
assistere alla deposizione
della luce, quando
la vita, ormai
senza rimedio, è perduta.
Mio convoglio funebre
di ogni notte: emigrazione
di sensi, accorgimenti
delle ore tradite, intanto
che lo spirito è rapito

Signore mio Dio

"Signore mio Dio
non ho alcuna idea dove io stia
andando.
Non vedo il cammino davanti a me.
Non posso sapere di sicuro dove andrò
a finire.
E neppure conosco veramente me
stesso,
e il fatto che io pensi stia seguendo la
tua volontà
non significa che io lo stia veramente
facendo.
Ma credo che il desiderio di farti piacere
davvero ti piaccia.
E spero di avere questo desiderio in
ogni mia azione.

sotto l'acutissimo arco
dell'esistenza: l'accompagna
una musica di indicibile
silenzio.
Invece dovere ogni mattina risorgere
sognare sempre
impossibili itinerari.

(Turolido)

Spero di non fare mai nulla al di fuori di
questo desiderio.

E so che, se agirò così, tu mi guiderai
per il giusto cammino,
anche se posso non saperne nulla.

Per questo avrò fiducia in te sempre
anche se potrà sembrarmi di essermi
perso
e di trovarmi nell'ombra della morte.
Non avrò timore perché tu sei sempre
con me,
e non mi lascerai mai solo di fronte ai
miei pericoli."

Thomas Merton

Prendimi per mano

Mio Dio, prendimi per mano,
ti seguirò,
non farò troppa resistenza.
Non mi sottrarrò a nessuna delle cose
che mi verranno addosso in questa vita,
cercherò di accettare tutto
e nel modo migliore.
Ma concedimi di tanto in tanto
un breve momento di pace.
Non penserò più nella mia ingenuità,
che un simile momento
debba durare in eterno,
saprò anche accettare
l'irrequietezza e la lotta.
Il calore e la sicurezza mi piacciono,
ma non mi ribellerò se mi toccherà
stare al freddo purché
tu mi tenga per mano.

Andrò dappertutto allora,
e cercherò di non aver paura.
E dovunque mi troverò,
io cercherò
d'irraggiare un po' di quell'amore,
di quel vero amore per gli uomini
che mi porto dentro.

Etty Hillesum